

mettersi nei panni dei pesci

Ambiente/1. Con gli animali acquatici non si aprono i moduli mentali umani dell'empatia. Eppure per esempio il plancton lavora per noi e andrebbe difeso

Roberto Casati



adobestock Acque movimentate. Il brulicare del plancton che sequestra carbonio e genera ossigeno

Il mare pullula di vita ed è anzi vivo. Il problema dell'ingaggio con questa vita è che è nella norma impermeabile all'empatia. Siamo concettualmente limitati nel trattare con esseri viventi per i quali non proviamo nulla. I meccanismi dell'empatia sono attivati da stimoli molto specifici, per cause profondamente radicate nell'evoluzione della nostra specie; in particolare da atteggiamenti del volto, posizioni del corpo, modulazioni della voce umana. Proviamo empatia anche per il non-umano quando questo assomiglia «abbastanza» – nei tratti pertinenti – all'umano; non a caso i cani sono stati selezionati artificialmente nel tempo per le loro caratteristiche espressive e non solo per le loro abilità come cacciatori o animali da lavoro. Sperber e Hirschfeld hanno creato un quadro concettuale che ci permette di parlare di una vera e propria colonizzazione, da parte di alcuni animali, ma anche di alcuni oggetti (la pentola che borbotta) di un modulo cognitivo umano che ci serve a metterci nei panni degli altri. Non siamo stati costruiti dall'evoluzione per empatizzare con le pentole che borbottano, ma non possiamo farne a meno di compatirle: tutta quell'acqua fremente, e quel coperchio messo male che si agita, fai qualcosa.

Ma quasi nessun animale acquatico ha le chiavi per aprire questo modulo mentale umano. Sarebbe assai diversa la pesca se i pesci gridassero in modo straziante mentre li stiamo catturando e uccidendo: non il singolo pesce che abbocca all'amo, ma le migliaia che miete una rete a strascico. Le balene possono cantare, forse averlo

scoperto le ha aiutate dopo la tracotante mattanza industriale dei due ultimi secoli. Non proviamo a priori empatia per gli extraterrestri, che per interessarci devono assumere fogge vagamente antropoidi; e non ne proviamo per i pesci, che sono un tipo di extraterrestre, proprio perché non hanno voce, come ha ricordato Peter Singer; meno ancora possiamo empatizzare con il plancton, molti dei cui membri, dalle diatomee ai coccolitofori, hanno fogge e simmetrie ieratiche che ne fanno giocattoli decorativi, al massimo robot.

Al tempo stesso, e qui vale la pena di sottolineare che diamo spessore poetico a un concetto che è stato forgiato dalla scienza, e usciamo dal campo della narrazione inventiva: l'orata che ho pescato in mezzo all'Atlantico è veramente mia cugina; siamo su diverse linee evolutive, abbiamo biforcuto, ma abbiamo davvero un lontano nonno comune, e sia io che lei siamo la soluzione ingegnosa a problemi complicatissimi di adattamento all'ambiente – altrimenti non saremmo qui. Una affinità che ci fa scorgere il lavoro incessante dell'ingegneria biologica, potremmo dire, e mi sembra che questa lettura del tutto meccanicistica non levi nulla alla poesia dell'immagine; dando al tempo stesso un elemento di verità ai resoconti etnografici che ci stupivano con l'asserzione di rapporti di parentela con animali e piante.

Forse, è venuto il momento di un pensiero darwiniano capace di muovere le emozioni o quantomeno di riconoscerle quando si manifestano. Se il plancton risulta emotivamente distante, alieno nella figura, e cugino troppo lontano, è invece concettualmente vicinissimo a noi su un altro versante che la letteratura scientifica ha messo in luce da poco. Il plancton lavora per noi sequestrando carbonio e generando ossigeno? Rende un servizio planetario? La categoria pertinente è allora quella di lavoro, che porta con sé, almeno per chi vive del proprio lavoro, un insieme ricco di immagini e concetti, di possibili inferenze e progetti. I lavoratori hanno dei diritti, tutelati dal diritto del lavoro.

Forse non riusciremo a dare personalità giuridica all'oceano, ma potremo almeno fondare il sindacato del plancton, creativamente impegnato non tanto a difendere la sopravvivenza o la conservazione della biologia marina, ideali che possono rivelarsi poetici e astratti, lontani dalle preoccupazioni pratiche di chi ha altro da fare, quanto a promuovere la dignità del lavoro svolto in modo indefesso dalla moltitudine di individui e di specie che del plancton fanno parte. Dignità che per noi si manifesta nelle ferie pagate, in un orario di lavoro, in un salario adeguato, nel congedo di maternità e di paternità, nel riposo settimanale, nei contratti a durata indeterminata, nella non discriminazione, in misure per la sicurezza, nella protezione dalle molestie, dalle intimidazioni, dai licenziamenti arbitrari: tutte cose che ci sembrano (quasi) scontate ma che neanche troppi anni fa talmente erano talmente impensabili da supplicarci oggi di ricordare che si tratta in fondo di conquiste fragili anche per noi.

Parafrasando un celebre motto del diciannovesimo secolo, Lavoratori di tutta la natura, unitevi!

L'idea di un sindacato del plancton potrebbe far leva su una solidarietà tra lavoratori, sul nostro sapere che cosa è lavorare e in particolare lavorare in modo dignitoso, per proporre non solo misure prevedibili come il riposo stagionale, o i congedi riproduttivi, ma anche misure nuove come la portabilità di un bagaglio di diritti attraverso aree che oggi sono normate dalle nazioni che le posseggono. Il plancton è il migrante per eccellenza, apolide, difficile da incasellare. Se oggi il lavoro richiede sempre più mobilità senza proteggere adeguatamente e sembra voler fare di tutti noi dei migranti senza diritti, l'immaginazione giuridica può forse creare strumenti che difendano tutti i lavoratori, sulla terra come sotto la superficie dell'oceano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA